

Il Dottor Franz

Lo seguivo nella sala-studio: cercava l'album delle foto; ormai ottantacinquenne e vedovo voleva raccontarmi di sé.

Mi aveva affittato il suo ex ambulatorio, per me un miniappartamento e rifugio dopo la separazione coniugale. "Sà, non posso prenderla in casa, come compagnia, che direbbe la gente?!? Non voglio dare adito a mormorazioni.

Son figlio unico, mia madre si ammalò quando avevo sei anni, e così fui affidato agli zii. Studiavo e lavoravo nei campi da giovanotto. Ogni due mesi, andavo a trovare mia madre ricoverata, e questo per circa vent'anni. Solo quando mi vedeva mia madre usciva dal suo torpore e mi abbracciava forte forte, non si staccava dalla mia mano. Ben due volte, fu necessario l'intervento di due inservienti ed un calmante in puntura perchè mi lasciasse andare, al termine dell'orario delle visite.

Una forte febbre aveva causato un'alterazione nel cervello di mia madre: non sapeva più chi fosse, che cosa facesse nel posto dove si trovava, e se interrogata pronunciava frasi senza senso. Solo la mia presenza non le era estranea. Ricoverata in manicomio, vi trascorse circa vent'anni; poi le stesse circostanze che le avevano sconvolto la vita, una forte febbre, la fecero ritornare in sé.

La riportammo a casa, in famiglia, legata a me a doppio filo. Intanto io ero riuscito a laurearmi in Medicina. Gli anni al manicomio, la lunga dissociazione mentale, consentirono comunque a mia madre di portare avanti la famiglia.

Quando le parlai della ragazza di cui mi ero innamorato, si incupì. E mi dissuadeva dicendomi che non voleva, che non le piaceva. Decisi di non contrariarla e di continuare la relazione di nascosto. Col passare del tempo, volevo sposarmi ma non ho mai avuto il coraggio neanche di turbare, figuriamoci di contrariare mia madre. Ricordo ancora i colleghi di lavoro dirmi: "Ma ti pare continuare così? la vita è tua!". E la sorella della mia compagna, insieme al marito: "Sposati comunque!". Avrei potuto sposarmi di nascosto, ma la mia educazione me lo impediva. Ci siamo amati come clandestini.

In punto di morte, tentai di farle accettare il vincolo di amore verso la mia donna. Ci avvicinammo trepidanti al suo capezzale, attendendo un gesto di resa, di accettazione.

Ma lei, raccogliendo le sue ultime forze, alzò il dito destro per il diniego.

Fu così che mi sposai superati i cinquant'anni, ma è così che è andata perché ciò che ha passato mia madre solo io posso saperlo. Non ho potuto fare altrimenti, ho rinunciato a tante cose, ho sacrificato mia moglie, non ho avuto figli. Ma questa è stata la mia storia."

Perché il dottor Franz, schivo e riservato, alcuni tra voi lettori si domanderanno, ha voluto raccontarmi di sé?

Ne fu indotto dopo che ebbe ascoltato con partecipazione la mia sventura... ma questa è

un'altra storia.